

liberté que par le drapeau rouge»¹⁶. A ces notions caractéristiques de la politique, se joignent des notions qu'on a crues morales (ou romaines) et que je dis catégories de la conscience politique. Le débat n'est pas celui du rapport de la Révolution Française à l'antiquité ou celui de l'influence des philosophies de la nature chez Saint Just et Robespierre. Mais bien celui-ci: la politique relève du subjectif, la conscience en est la forme majeure, toute politique énonce ses catégories de conscience.

La politique relève de la conscience: nous, contemporains, avons longtemps pu penser que cette conscience devait être sous la règle du pouvoir d'Etat. L'échec historique de ces objectivités nous revoie à Saint Just, non seulement comme à une figure de l'histoire. Il nous fait faire face à un bouleversement.

Que la conscience relève de la politique opère un bouleversement de l'idée même de conscience. Dans notre période où l'on soutient, soit que la politique est faite, qu'il ne faut en parler mais en jouir (le parlementarisme tempéré), soit qu'elle est par essence terroriste et défaite, Saint Just convie, du haut de sa poussière, à penser que la politique n'est pas forclosée et invite à réfléchir les nouvelles catégories de conscience qui permettraient d'ébaucher son inédit profil.

A proposito di «Moral economy» nel XX secolo

Marina Cattaruzza

Due sono le tesi principali sostenute nello stimolante saggio di Christof Dipper su «Moral economy» nel XX secolo. *Retorica del carovita e protesta sociale nella Germania di Weimar*, uscito nel secondo numero di questa rivista.

In primo luogo Dipper afferma che l'inflazione tedesca del primo dopoguerra determinò in ampi strati di popolazione una profonda crisi di fiducia, sia nei confronti dell'economia monetaria che dello stato laico-liberale. Tale crisi si sarebbe manifestata — attraverso comportamenti collettivi e categorie interpretative della realtà — già nel 1920, ben prima cioè che l'inflazione raggiungesse i livelli stratosferici del 1923. «È... chiaro a sufficienza fino a che punto, in questa crisi di proporzioni straordinarie, fosse andata smarrita la fiducia nell'economia monetaria e nel mercato, ossia nel sistema capitalistico e nei suoi principi giuridici, ridotti ormai alla formula triviale: 'un marco vale un marco'. Al loro posto subentrò una forma di coscienza che non si può designare altrimenti che come 'economia morale'. In essa, il pensiero e l'azione non erano determinati dal calcolo ma dalla 'giustizia'. Come sempre accade in questi casi, non mancava neppure l'aspettativa secondo cui l'autorità, pensata in termini patriarcali, avrebbe tributato ai dettami dell'«economia morale» il rispetto dovuto. Ogni ipotesi d'intervento sulla realtà era bene accolta, se solo avesse contribuito in qualche misura al ripristino della 'giustizia'» (p. 100).

Secondariamente, Dipper rileva una stretta connessione tra l'esperienza traumatica dell'*Hyperinflation* ed il consenso tributato da settori consistenti dell'elettorato tedesco al partito nazionalsocialista (NSDAP) nel corso della crisi economica di dimensioni mondiali scoppiata alla fine

¹⁶ *Second discours sur le jugement de Louis XVI prononcé à la Convention nationale 26 Décembre 1792*, O.C. p. 396.

degli anni '20. Tale consenso si rafforzò a partire dal 1931, in concomitanza con la politica deflazionistica del cancelliere Brüning, la quale «mise i consumatori in condizioni analoghe a quelle patite sotto Wirth, Cuno e Stresemann, per via dell'inflazione. I nazionalsocialisti seppero atteggiarsi a forza anticapitalistica in maniera più convincente dei loro rivali» (p. 104). E inoltre: «L'NSDAP fu il solo partito, in grado, alla lunga, di infrangere le barriere divisorie fra i diversi *milieux* e di legare a sé la protesta latente nella società. L'inflazione gli facilitò le cose e costituì in pari tempo una sorta di prova generale» (p. 107).

Dipper offre per diversi rispetti un'analisi convincente delle debolezze di fondo della Repubblica di Weimar — di quella breve e fragile stagione democratica nella storia dello stato unitario tedesco —, nonché del ruolo della crisi economica del 1929 nel favorire l'ascesa al potere del nazionalsocialismo. Correttamente, il fenomeno della disaffezione di massa verso la Repubblica e le sue espressioni politiche viene posto qui in relazione con il declassamento di importanti settori di ceto medio a seguito dell'inflazione, che colpì con particolare durezza i *rentiers* e la borghesia intellettuale. L'estraneità verso il sistema di partiti sorto dalle ceneri del II Reich si esprime in un primo tempo in un pullulare di liste di protesta o localiste, che a livello di elezioni regionali riuscirono a mietere sorprendenti successi. In un secondo tempo (1930-1933), la protesta contro il «sistema» incanalò i suoi voti sulla NSDAP. Il ruolo centrale del ceto medio artigiano, del piccolo commercio e dei contadini delle zone protestanti come base elettorale del partito nazionalsocialista è stato confermato dalla ricerca storica più recente, sebbene l'analisi dei risultati elettorali abbia messo in luce pure una notevole componente di elettorato nazista tra gli operai.

Alcune perplessità solleva invece a mio parere l'uso del concetto «moral economy» come categoria esplicativa «forte», se non addirittura esaustiva delle coordinate culturali proprie sia alla massa interclassista dei consumatori colpiti dall'inflazione, sia alla classe politica chiamata a gestirne (e possibilmente mitigarne) gli effetti.

In uno dei passi centrali del suo saggio Dipper scrive: «'Carovita' non era l'unico termine ricorrente. L'aumento abusivo dei prezzi' e naturalmente l'usura' appartenevano allo stesso lessico e, insieme al 'carovita', erano a fondamento di una retorica che, nella società weimariana, nessuno in precedenza si sarebbe sognato di veder

comparire. Dietro queste parole d'origine erano infatti sottese idee guida che contemplavano il soddisfacimento dei bisogni (anziché l'orientamento all'offerta), l'assistenza (anziché il mercato), la morale (anziché il profitto), e rivelavano una mentalità economica le cui origini risalgono ad epoche remote. Di esse ci si era ormai dimenticati, nella prassi ed ancor più nel campo della ricerca. Del resto, quanto tempo era trascorso dalle ultime rivolte per il pane? Da quanto tempo ormai gli odiati rappresentanti dell'autorità non ricevevano più minacce o sassate alle finestre, né si incendiavano gli archivi? Dove erano stati saccheggiati per l'ultima volta le case o i negozi degli ebrei? E i lavoratori, da quanto tempo non occupavano più le fabbriche e distruggevano i macchinari? Con l'avvento del capitalismo e dei movimenti politici e sociali dell'epoca moderna, simili comportamenti, la protesta sociale come tale, sembravano esser stati debellati una volta per sempre» (p. 96).

Dipper ha certamente ragione quando afferma che le forme sovraelencate di protesta sociale non venivano più praticate in Germania almeno dai tempi dell'«alta industrializzazione». Anzi, in virtù della sistematica organizzazione dei diversi gruppi di interessi, la «modernizzazione del conflitto» era nella Germania guglielmina assai più avanzata che in altri paesi europei ad economia industriale. Tuttavia, tale modernizzazione era avvenuta nell'ambito di una potente struttura rappresentativa degli interessi dei soggetti collettivi coinvolti nella ripartizione delle risorse e del potere a livello sociale, e non in un contesto di «libero gioco delle forze» proprio del capitalismo classico.

Tale struttura era andata costituendosi proprio nel corso di quella *Grosse Depression* (1874-1896), che aveva determinato la prima crisi di fiducia nei confronti delle capacità autoregolantesi di un capitalismo di impronta liberista. In tale contesto era avvenuto la riorganizzazione del ceto artigiano in consorzi obbligatori. La rivendicazione di particolari misure di protezione economica per il ceto medio in quanto elemento di mediazione tra alta borghesia imprenditoriale e proletariato e perciò *staatserbhallend* risale pure a quegli anni.

Nel 1911 le numerose associazioni dei diversi settori di ceto medio (artigiani, proprietari di immobili, commercianti al dettaglio, ecc.) diedero vita alle organizzazioni centrali della *Deutsche Mittelstandvereinigung* e del *Reichsdeutsche*

Mittelstandverband, di impronta decisamente conservatrice. Già nell'epoca guglielmina le associazioni del ceto medio rivendicavano misure di difesa contro la concorrenza dei grandi magazzini, delle concentrazioni industriali, delle nuove tecnologie, nonché contro la dipendenza dai prestiti degli istituti bancari. Analogamente a molte associazioni di agricoltori anche le associazioni del ceto medio urbano manifestano il loro rifiuto della «modernità» attraverso un diffuso e generico antisemitismo.

Obiezioni analoghe valgono per le osservazioni di Dipper sul «rancore anticapitalistico e antiliberalista» che avrebbe permeato l'attività legislativa del *Reich* e dei *Länder* negli anni dell'inflazione. Le argomentazioni di Dipper sembrano presupporre un progressivo allontanamento dai principi dello stato liberale, dovuto alla pressione dell'opinione pubblica inferocita per la crescente perdita di valore d'acquisto del marco, e a cui lo stato cercava di fornire dei capri espiatori. Certo, tali misure furono per lo più demagogiche ed inefficaci. Esse non costituivano però una frattura rispetto alla prassi politica di uno «stato liberale», che — nella forma ideale delineata da Dipper — in Germania non era mai esistito. La lezione hegeliana della priorità dello stato rispetto agli interessi particolari presenti nella società civile venne recepita in pieno dall'élite politico-burocratica del II. *Reich*. Negli anni in cui la Germania diveniva la maggior potenza industriale del continente Heinrich von Treitschke celebrava nelle sue *Vorlesungen* all'università di Berlino la «santità morale» dello stato tedesco, sede della giustizia e del rispetto reciproco «in questo mondo di lotte sociali».

L'idea del *Soziales Kaisertum* era diffusa fin nell'*Allgemeiner Deutscher Arbeiterverein* di Lassalle e lo stesso Guglielmo II si presentò, soprattutto nei suoi primi anni di regno, come difensore delle classi sociali più umili. Basti pensare qui alla mediazione imperiale in occasione dello sciopero dei minatori della Ruhr del 1889 o alla legislazione industriale del 1891 e del 1893, che istituiva tra l'altro rappresentanze operaie negli stabilimenti industriali. Il *Verein für Sozialpolitik*, sorto con il fine di risaldare il consenso della classe operaia nei confronti dello stato tedesco attraverso forme di compartecipazione economica, godeva di uno status di organo consultivo semi-ufficiale del governo. In seguito allo scoppio del conflitto mondiale, buona parte delle risorse dell'economia tedesca vennero gestite da organi statuali a livello centralizzato, il più

importante dei quali era senz'altro la *Kriegsrohstoffsabteilung*, ai fini della massima efficacia della mobilitazione bellica.

Dopo la fine della guerra, i gruppi sociali usciti politicamente rinforzati dal conflitto — e in primo luogo la classe operaia — rivendicarono una ridefinizione del patto sociale tra le classi che tenesse conto dei nuovi rapporti di forza. In tale contesto vanno situate sia la politica sociale del governo (che costituì certo un fattore inflazionistico, anche se non il solo), sia la retorica contro «i pescecani di guerra». L'immagine dei profittatori di guerra riempiva l'immaginario collettivo della Repubblica di Weimar. La si ritrova nei disegni di Grosz come nei lavori teatrali di Ernst Toller. In «Terra di nessuno», Eric J. Leed riporta al riguardo le significative osservazioni di un reduce dal fronte: «Ti imbatti in camerati mutilati che mendicano sul *Kurfürstendamm*, e devi sforzarti per ricacciarti in gola la rabbia che provi per non poter rompere il muso al primo playboy che vedi».

L'esperienza traumatica del venir meno della certezza nella funzione di scambio della moneta favorì le tendenze anticapitalistiche presenti nella società di Weimar. Tali tendenze, senz'altro rilevanti, sono però qualcosa di diverso da uno stato che persegua fini di riequilibrio sociale, di per sé compatibilissimi con uno sviluppo di tipo capitalistico. Le «Considerazioni di un impolitico» di Thomas Mann, scritte nel corso della guerra e pubblicate in diverse edizioni nei primi anni della Repubblica di Weimar, pullulano letteralmente di attacchi allo stato liberal-democratico, senza che però vi venga messo in discussione il modo di produzione capitalistico.

Concessioni alle masse popolari stremate dal conflitto e radicalizzate dal richiamo palingenetico della rivoluzione d'ottobre vennero del resto attuate da diversi governi europei negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra. In Italia, il governo Giolitti aveva messo a punto un programma economico che prevedeva l'avocazione allo stato dei sovraprofiti di guerra, nonché ulteriori misure fiscali a carico dei ceti possidenti, come l'aumento della tassa sulle successioni e la nominatività dei titoli al portatore. In Inghilterra vennero gettate allora le fondamenta del *welfare state*.

In ultima analisi, sembra che Dipper abbia voluto ridurre il complesso problema storiografico costituito dall'ascesa politica del partito nazista negli ultimi anni della Repubblica di Weimar ad un'unica categoria concettuale, utilizzata a suo

tempo da E.P. Thompson per definire i riferimenti etico-culturali della protesta popolare in Inghilterra prima che il mercato e l'economia monetaria si affermassero in forma generalizzata.

Ora, il ricorso a forme di illegalità collettiva, come i furti di patate dai terreni demaniali citati da Dipper, non sono di per sé manifestazioni di «mentalità premoderna», orientata alla giustizia invece che al profitto. In una situazione in cui la funzione del denaro come equivalente generale è venuta meno, il ricorso a tali forme di autodifesa collettiva va interpretato, a mio parere, come tentativo di gestire l'emergenza e di evitare la morte per fame. Per tale interpretazione propende anche Klaus Tenfelde, autore di un ottimo saggio sulla protesta sociale in Germania durante l'inflazione, citato dallo stesso Dipper: «È difficile sostenere che gli autori di furti collettivi o saccheggi fossero consapevoli delle modifiche apportate dallo stato di emergenza sovralegale ai concetti di legalità e illegalità. È più verosimile che ognuno si sia regolato secondo una elementare 'logica dell'esistenza', secondo la quale si era liberi, autorizzati e costretti ad aiutarsi da soli, fintantoché gli ordinamenti sociali e statali non erano in grado di espletare la loro funzione protettiva» [KLAUS TENFELDE, *La riscoperta della «autodifesa collettiva»: proteste sociali in Germania durante l'inflazione del 1923*, in: PETER HIERTNER, GIORGIO MORI (a cura di), *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 11), Bologna 1983, p. 419].

Anche il nesso tra inflazione ed antimodernismo è meno lineare di quanto sostenuto da Dipper. L'antimodernismo, inteso come atteggiamento di rifiuto — spesso venato di antisemitismo — dei principi della democrazia parlamentare e della concorrenza economica era diffuso tra il cetto medio tedesco almeno dai tempi della *Grosse Depression*. Ben prima della fondazione della Repubblica di Weimar ampi settori di opinione pubblica e buona parte della classe dirigente prussiana ritenevano inoltre che l'assetto democratico — parlamentare proprio degli stati nazionali dell'Europa occidentale fosse profondamente estraneo alla cultura tedesca.

Le disfatte economiche subite dalla Repubblica — in particolare la svalutazione monetaria degli anni 1922-1923 e la disoccupazione di massa tra il 1930 e il 1933 — rafforzarono le forze politiche favorevoli ad un'uscita dal

sistema capitalistico -industriale, da destra o da sinistra. Le radici culturali di tali forze politiche non possono tuttavia venir individuate sic e simpliciter nell'inflazione.

Il partito nazionalsocialista, soprattutto nella sua componente di sinistra capeggiata da Gregor Strasser, va collocato tra le forze politiche fautrici di una «terza via» tra socialismo e capitalismo. Nel programma del 1920 era prevista la confisca dei profitti di guerra e la statalizzazione delle imprese a carattere monopolistico. L'articolo 20 recitava, tra l'altro: «Delinquenti comuni, usurai, incettatori ecc. debbono essere puniti con la condanna a morte, senza alcun riguardo alla loro appartenenza ad una certa confessione o a una razza». Un libello di gran successo di un aderente del partito della prima ora, Gottfried Feder, era intitolato significativamente «Brechung der Zinsknechtschaft» (Spezzare la schiavitù dell'interesse bancario), dove era adombrata la sostanziale immoralità del capitale «parassitario» rispetto all'attività economica direttamente prodotta. Nonostante una tale impostazione di fondo, i successi della NSDAP nel corso dell'*Hyperinflation* furono relativamente modesti. Alle elezioni per il Reichstag del maggio 1924 il partito ottenne complessivamente 6,5% dei voti.

La sconcertante ascesa dei nazionalsocialisti a maggior partito tedesco tra il 1930 e il 1932 non può essere considerata una semplice replica della situazione degli anni 1922-23. Rispetto al periodo inflazionistico, la crisi degli anni 1930-32 era infatti caratterizzata da un tasso di disoccupazione ben più elevato (30% della popolazione attiva nel 1932). Inoltre, mentre la crisi inflazionistica e la successiva stabilizzazione monetaria vennero gestite di volta in volta da più o meno robuste coalizioni governative, la nomina di Hitler a cancelliere del Reich nel gennaio del 1933 avvenne in un contesto profondamente deteriorato, dove un parlamento lacerato al proprio interno non era stato in grado, negli ultimi tre anni, di esprimere una qualsivoglia maggioranza politica. Il processo di autoesautoramento (*Selbstaufgabe*) della democrazia parlamentare tedesca, iniziato nel marzo del 1930 con il governo presidenziale di Brüning, si sarebbe concluso tra giugno e luglio del 1933, quando, dopo la messa fuori legge di comunisti e socialisti, le altre forze politiche presenti al Reichstag avrebbero scelto di sciogliersi, legittimando di fatto il ruolo di partito unico della NSDAP.